

Noah Charney

SLOVENOLOGIA

Vivere e viaggiare nel
miglior Paese del mondo

*A mia suocera. Ti voglio
un mondo di bene.*

COME USARE QUESTO LIBRO

Questo libro è molte cose insieme: un'autobiografia, una raccolta di saggi, un diario di viaggio e una guida turistica. Vuole essere una guida tascabile da leggere durante la vostra visita in Slovenia o anche tranquilli tra le mura di casa vostra. È una raccolta di saggi, racconti brevi e consigli intenzionalmente molto soggettivi e personali. La maggior parte delle guide turistiche, infatti, racconta troppo poco di troppe cose, sforzandosi di offrire un'oggettività che, seppur apprezzabile, tende ad essere noiosa e non sempre utile. Quando io viaggio, ma anche quando leggo, voglio opinioni forti, interessanti e coraggiose; voglio che lo scrittore sia una figura tridimensionale. Questo libro non vuole quindi sostituirsi al vostro *Lonely Planet* (o qualsiasi altro strumento a vostra disposizione), bensì offrire un'alternativa diversa, più approfondita e più ricca di dettagli che mostri davvero che cosa significa vivere in questo splendido Paese semisconosciuto che ho deciso di chiamare casa. Lo conosco come le mie tasche sia da fuori, in veste di straniero, che da dentro, avendo deciso di venire a vivere qui e vedendo tutto ciò che succede al suo interno con occhi nuovi, spalancati e sognanti.

Se siete all'estero e state organizzando un viaggio in Slovenia, oppure fate parte di quell'enorme cerchia di persone che non dormono la notte perché muoiono dalla voglia di sapere come si vive qui, vi consiglio di leggere questo libro capitolo per capitolo; altrimenti potete anche immergervi a caso e saltellare da un capitolo all'altro a vostro piacimento. Se invece vi trovate già sul versante soleggiato delle Alpi e state usando questo libro come guida, allora magari potete seguire gli itinerari che consiglio nella parte finale del libro: lì troverete diverse informazioni riguardo ad alcuni siti interessanti sui vari itinerari che propongo, da leggere prima di partire all'avventura o anche una volta arrivati a destinazione. Quest'ultima parte del libro è dunque

una specie di bussola da tenere sottomano sia mentre state organizzando il vostro viaggio in Slovenia che mentre siete già qui e volete lanciarvi in nuove ed emozionanti avventure. Pensatela come un allegato da sfogliare a piacimento o da leggere tutto d'un fiato. Per rendere il vostro soggiorno in Slovenia un'esperienza a tutto tondo, in quest'ultima parte troverete anche una guida alla cucina slovena e dei consigli su cosa leggere, ascoltare e comprare. Spero che scoprirete tante cose interessanti, che sia la vostra visita da remoto (sdraiati sul divano o, come suggeriscono le mie abitudini di lettura, appollaiati sul gabinetto) o dal vivo. La Slovenia è un Paese meraviglioso, un gioiello che amo e che adoro condividere con tutti coloro che vengono a visitarlo – perché chi ci viene inevitabilmente se ne innamora.

GUIDA ALLA PRONUNCIA

Subito ho pensato di trascrivere la pronuncia di ogni singola parola slovena riportata all'interno di questo libro, per esempio "čevapčiči" (ce-vap-ci-ci) e "Ljubljana" (Gliubglia-na), ma ben presto mi sono accorto che avrebbe fatto diventar matti sia me che voi, visto il gran numero di parole slovene incluse nel libro. In alternativa ho pensato di proporre, soprattutto ai più temerari tra di voi, una breve guida alla pronuncia delle parole slovene; se invece non siete così, potete sorvolare sulle parole slovene e limitarvi a segnare a mente il loro significato.

Le lettere più strane per gli stranieri sono quelle con la *strešica* (pipa, letteralmente tettuccio) sopra di esse. Ma niente panico o, come dicono gli sloveni, *ni panike* – un'espressione importante, perché non impaninarsi è estremamente utile.

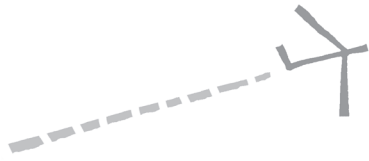
- Č si pronuncia come la "c" di "ciao"
- Š si pronuncia come la "sc" di "scemo"
- Ž si pronuncia come la seconda "g" di "garage"
- C si pronuncia come la "ts" di "tsunami"
- J si pronuncia come la "i" di "iodio"
- Z si pronuncia come la "s" di "rosa"
- E si pronuncia come la "e" di "mela" o di "cancello" o di "Napule (Napoli)" in napoletano (anche gli sloveni non sempre rispettano la pronuncia standard, quindi alternate a vostro piacimento!)
- O si pronuncia come la "o" di "tomba" o di "ostrica"
- LJ si pronuncia come la "gl" di "moglie"
- NJ si pronuncia come la "gn" di "gnomo"
- L e V alla fine delle parole si pronunciano come una specie di "u" (per quanto riguarda la V: ogni tanto si pronuncia così anche a inizio parola)
- H si pronuncia come l'"h" di quando ci si schiarisce la gola

Questo è quanto. Basta che vi ricordiate “ciao, scemo, garage, tsunami, iodio, rosa, mela/cancello/Napule, tomba/ostrica, moglie, gnomo”, poi vi schiarite un attimo la gola e sarete pronti.

Ma non vi preoccupate – non ci sarà nessuna verifica.

Parte uno

Un americano in Slovenia



ASPETTA UN ATTIMO, TU CHI SEI?

Se avete deciso di accompagnarmi in questo “safari” attraverso la mia vita e i miei viaggi negli angoli meno battuti della Slovenia, immagino che sarete curiosi di sapere qualcosa sulla vostra guida. Chiaro che imparerete a conoscermi strada facendo, ma eccovi già qualche prima informazione su di me.

Sono un americano che si è sempre sentito più a casa in Europa. Quando ero piccolo, la mia famiglia passava le vacanze quasi sempre in Europa (soprattutto in Francia, essendo mia mamma professoressa di francese) e in America viveva seguendo tradizioni che possono essere considerate europee: mercati settimanali, musei, teatri, musica classica, cinema d'autore, ristoranti italiani e francesi. Era quindi inevitabile che potessi sentirmi a mio agio anche io in Europa – cosa che vale anche tuttora: la mia è una di quelle famiglie che sovraidealizzano, e non poco, questo continente. Ma è stato a partire dai miei sedici anni che ho iniziato a innamorarmi della vita da questa parte dell'oceano.

Uno straniero a Parigi

Negli Stati Uniti frequentai il collegio privato Choate Rosemary Hall. Il Choate propone diversi programmi di studio all'estero e mia mamma, che non solo vi insegnava ma era anche il membro dell'istituto che accompagnava gli studenti in Francia, faceva in modo che anche io e mio padre ci aggregassimo. Fu così che passai numerose estati e un inverno in compagnia dei miei genitori a Parigi, nella Valle della Loira e a Pau, mentre gli altri studenti rimanevano con famiglie del posto a immergersi completamente nella lingua. Durante quei soggiorni ero sempre molto attivo (o almeno così mi è stato riferito, visto che la prima volta

che andai avevo a malapena quattro anni): una volta, in pigiama, gliene dissi quattro a un ragazzo del posto che stava cercando di dare una sbirciata alle ragazze del nostro programma, anche loro in pigiama, nell'ostello in cui alloggiavamo tutti. Un'altra volta, preso da una leggera noia in un ristorantino elegante, strisciai sotto il tavolo e usai la tovaglia per crearmi una tenda; dopodiché decisi di legare le caviglie di un'amica di famiglia con un tovagliolo, dando vita alla tipica scena da film comico in cui lei cade per terra subito dopo essersi alzata da tavola. Inutile dire che nei presenti ciò non destò l'ilarità che mi ero immaginato. Un'altra volta ancora, in un ristorante stellato Michelin un cameriere pensò di farmi un favore servendo al ragazzino americano qual ero un piatto di pasta in cui al posto di uno dei tanti stravaganti e particolarissimi sughì c'era del ketchup! Indignato, insistetti che mi venisse servito ciò che avevo ordinato... Per che razza di bamboccio americano mi aveva preso?

All'alba dei miei sedici anni era arrivato il momento di frequentare il programma di studio in Francia in maniera ufficiale. Insieme ad altri quattordici studenti del Choate passai quindi l'inverno del 1996 in Francia. Ogni mattina, dalle nove a mezzogiorno, seguivamo lezioni in francese di lingua, letteratura e storia, poi per il periodo da mezzogiorno fino alle due ci veniva dato qualche spicciolo per andare a fare un giro in città e trovare da soli un posto in cui pranzare. Quella sensazione di indipendenza, di essere lontani dai genitori e in una fantastica città tutta da scoprire, era bellissima. Sono incredibilmente fortunato ad avere avuto un'opportunità simile così presto (grazie, mamma e papà!). E fu proprio quel periodo ad avermi indirizzato verso la carriera che oggi porto avanti. Ogni pomeriggio dalle due alle quattro, infatti, un professore di storia dell'arte ci portava a visitare musei, castelli, monumenti o chiese – vedere l'arte da così vicino fu ciò che mi colpì più di tutto, perché provoca reazioni molto più vivide e viscerali rispetto a quelle che si possono avere in una qualsiasi aula osservando al buio delle diapositive o una presentazione su Powerpoint. È così che cominciò la mia passione per la storia dell'arte – per me anche un buon pretesto per tornare in Europa, nonostante ai tempi non sapessi ancora dove sarei finito.

Gli studi in Inghilterra

Dopo la scuola, mi iscrissi al Colby College, un'università di arti liberali del Maine che mi permise anche di passare un semestre in Inghilterra a studiare teatro. Prima di capire che volevo fare lo scrittore, infatti, pensavo di voler diventare un drammaturgo. Nonostante i miei voti piuttosto mediocri, per la magistrale riuscii in qualche modo a entrare sia al Courtauld Institute di Londra (un istituto afferente all'Università di Londra specializzato in storia dell'arte) che all'Università di Cambridge – in quest'ultimo caso, forse, grazie a un qualche errore di trascrizione o, più probabilmente, per il fatto che questa università ha sempre bisogno delle ingenti tasse universitarie che gli studenti non britannici sono tenuti a pagare e che al contempo consentono loro un accesso decisamente più agevolato agli studi. Frequentai quindi entrambe queste università e conseguii due diverse lauree magistrali. Ammetto che amavo essere un eterno studente e cercavo di rimandare la “vita vera” il più possibile. A Cambridge rimasi poi anche per scrivere la mia tesi di dottorato, su un tema che mi aveva affascinato sin da quando mi ci ero imbattuto e che rimane tuttora la mia area di competenza accademica: il crimine d'arte.

Durante la mia permanenza a Londra nel 2002/2003 e gli studi al Courtauld Institute, scrissi un romanzo intitolato *La donna del collezionista*. Dato che ai tempi avevo ancora in mente di scrivere per il teatro, cercai di approfondire questo ambito da autodidatta. Fu per questo che almeno una volta a settimana, dopo aver finito le lezioni al Courtauld – situato in un magnifico edificio affacciato sul Tamigi chiamato Somerset House – attraversavo il fiume per recarmi al famoso Royal National Theatre e cercare di accaparrarmi un biglietto ridotto per vedere uno spettacolo (erano ancora i tempi in cui gli studenti potevano presentarsi al botteghino dieci minuti prima dell'inizio e chiedere se fosse rimasto qualche posto libero). Se si era da soli, le probabilità che ti facessero entrare erano altissime – e i biglietti avevano un prezzo fisso per gli studenti (intorno alle 10 £). Fu così che mi guardai dozzine di spettacoli. La mia carriera da drammaturgo sembrava iniziare abbastanza

bene, ed ero anche riuscito a trovare un'agente teatrale – il suo saggio consiglio fu però di concentrarmi meno sulla drammaturgia e più sulla scrittura di un romanzo, soprattutto se avessi voluto ambire a una carriera come scrittore. Avevo già le idee chiare sul romanzo da scrivere?

Il mio grande debutto

La risposta era “no”, ma decisi di fare comunque un tentativo. Prendendo ispirazione dal romanzo *Il codice da Vinci* e dal film *Gioco a due* (entrambi mi erano piaciuti, nonostante nel primo ci fossero diverse fastidiose imprecisioni), provai a scrivere un thriller ambientato dietro le quinte del mondo dell'arte che speravo potesse essere coinvolgente e avere una trama incalzante. In qualche modo ci riuscii, e il mio romanzo dal titolo *La donna del collezionista* riuscì a diventare un best seller in cinque Paesi, venendo tradotto in quattordici lingue e permettendomi di fare lo scrittore a tempo pieno. Fui doppiamente fortunato, perché in quello stesso periodo – nel dicembre del 2006 – il *New York Times Magazine* mi dedicò un articolo di approfondimento soprannominandomi “fondatore” di un nuovo campo di studi interdisciplinare: il crimine d'arte. Comparire su un canale mediatico di tale importanza mi cambiò totalmente la vita. Indipendentemente dalla pubblicazione dell'articolo sul *Times*, poco dopo anche l'editore del mio libro avviò una massiccia campagna promozionale. Ebbi quindi molta fortuna – cosa di cui sono sempre stato grato e per cui mi sono sempre impegnato per fare del mio meglio, in modo da continuare a meritarmela.

Da allora ne ho scritti diversi, di libri, la maggior parte di saggistica. Per il resto passo le mie giornate a scrivere libri e numerosi articoli per riviste e giornali, principalmente in pigiama e con un cane senza pelo in braccio. Occasionalmente mi dedico anche ad altri progetti: insegno storia dell'arte, crimine d'arte e scrittura all'università, collaboro con il gruppo di lavoro ARCA (l'Associazione per la ricerca sui crimini contro l'arte che ho fondato nel 2006 per promuovere lo studio del Crimine d'arte, v.

www.artcrimeresearch.org), tengo conferenze e di tanto in tanto faccio anche il presentatore televisivo.

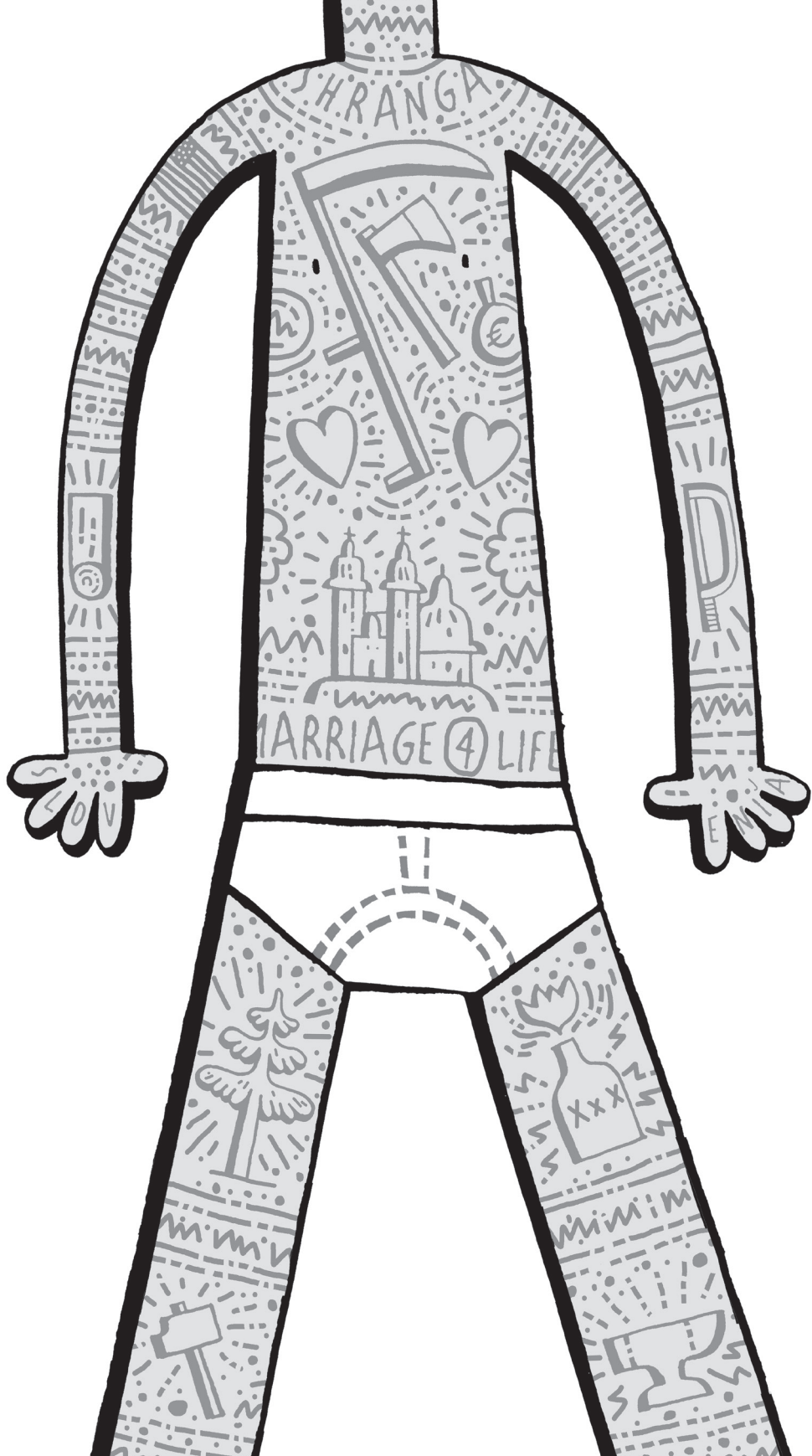
La scelta di una nuova casa

Sin dai primi successi del mio romanzo d'esordio sapevo che avrei voluto vivere stabilmente in Europa. Ai tempi mi trovavo molto più spesso in Italia che in Francia, soprattutto perché l'arte che mi interessava di più era proprio quella italiana, con riferimento al Settecento romano e al Seicento fiorentino. Quindi decisi di provare a vivere in più città europee possibili – facendo una specie di audizione per vedere, da una parte, quale mi piacesse di più e, dall'altra, dove potessi incontrare la futura signora Charney.

Una volta mi capitò di contare tutte le città in cui ho vissuto per almeno un mese. Andando a memoria, la lista dovrebbe essere la seguente: negli Stati Uniti a New Haven, in Connecticut (dove sono cresciuto), a Wallingford, in Connecticut (dove ho frequentato il collegio), a Waterville, in Maine (Colby College), a Chicago, in Illinois (lavoro estivo) e a Boston, in Massachusetts (un altro lavoro estivo); nel Regno Unito a Londra (laurea magistrale in Storia dell'arte) e a Cambridge (altra laurea magistrale in Storia dell'arte); in Italia a Roma, Firenze, Venezia (in tutte e tre per fare ricerca) e a Orvieto (dove la mia famiglia ha una casa); in Francia a Parigi e a Pau (dove ho partecipato a dei programmi di studio quando avevo sedici anni); passando ad altri Paesi europei a Madrid (per mangiare quante più cose possibili ricoperte di salsa aioli) e a Leida, nei Paesi Bassi (per motivi di studio). In Slovenia, dove alla fine mi sono sistemato, ho vissuto: a Lubiana (dove ho conseguito il mio dottorato in Storia dell'architettura), a Tunjice (con i miei suoceri), a Kamnik (dove vivo tuttora con la mia famiglia) e a Ig – un paesino con un meraviglioso nome, famoso non solo per un antico insediamento di case su palafitte risalente all'Età del Bronzo, ma anche per gli attacchi da parte di orsi e per un carcere femminile. Sebbene sia una lista piuttosto eurocentrica, per me ha un valore

inestimabile poter chiamare “casa” un così vasto e variegato numero di luoghi.

La mia città preferita è Roma. Il mio posto preferito da visitare è Londra. Negli Stati Uniti adoro New Haven e potrei tranquillamente vivere a Boston (vista la mia passione per il baseball e per la squadra dei Red Sox). Ma tirando le somme tra tutti i vantaggi e svantaggi di tutti i luoghi in cui ho vissuto, il Paese che per me offre il “pacchetto più completo” – prendendo in considerazione estetica, gastronomia, cultura, sicurezza, pulizia, accessibilità, cordialità della gente del posto, tassazione non esageratamente alta, istruzione, sanità, diversità di paesaggi, architettura, burocrazia non kafkiana, opportunità lavorative e molto altro – è decisamente la Slovenia. Sono un fan talmente sfegatato del mio Paese adottivo che non mi stanco mai di raccontarlo con orgoglio a chiunque sia abbastanza saggio e aperto da venire a visitarlo – o magari, perché no, addirittura a viverci. Se le mie parole convinceranno anche voi a trasferirvi qui, prometto di offrirvi da bere!



AMORE E FALCI: LE PROVE DI VIRILITÀ A UN MATRIMONIO SLOVENO

Era la mattina del mio matrimonio nel minuscolo paesino situato tra le Alpi slovene in cui la mia fidanzata era cresciuta. Stavo camminando lungo la tortuosa stradina che mi avrebbe portato alla piccola chiesa barocca sulla cima della collina, con i miei testimoni al mio fianco e una scia di un centinaio di invitati dietro di me, quando appena oltre una curva dovetti fermarmi per via di una corda tesa da un lato all'altro del sentiero. A bloccarmi la strada c'era un gruppo di persone accigliate con in mano degli attrezzi dall'aspetto medievale: una lunga sega arrugginita, un'ascia, una vecchia falce e un forcone in legno. Se davvero fossi stato intenzionato a sposare la mia fidanzata slovena, avrei dovuto superare i "test di virilità".

La Slovenia è un Paese meraviglioso – situato poco più a est di Venezia e leggermente più a sud di Vienna – disseminato di castelli arroccati, grotte misteriose, cascate e paesaggi alpini che gli conferiscono un nonsoché di fiabesco. È il Paese ex jugoslavo culturalmente ed economicamente più avanzato che ha superato indenne le guerre balcaniche e, ancora prima, ha prosperato all'interno dell'Impero napoleonico (come parte delle Province Illiriche) e di quello asburgico. Il generale benessere della Slovenia le è valso, nel 2008, il semestre di presidenza UE. Inoltre, il suo forte legame con la tradizione e la sua industria protetta dallo Stato hanno permesso grandi sviluppi economici e sociali, che potrebbero indurre altri Paesi occidentali a prendere esempio dalla Slovenia.

Fra le idilliache montagne slovene si annidano però ancora diverse (e più o meno inquietanti) tradizioni centenarie. Non è raro, ad esempio, che durante un addio al celibato gli "amici" dello sposo leghino quest'ultimo nudo a una croce di legno e gli cospargano i testicoli di tabasco. Inutile dirvi che di sloveni, al mio addio al celibato, non ce

n'era neanche uno. La mattina del mio matrimonio, però, sono stato costretto ad affrontare da solo l'ardua prova conosciuta col minaccioso nome di *šranga*.

Le prove di virilità

Šranga – un nome che richiama un rituale tribale di tatuaggio della Polinesia o un film horror in cui sono presenti delle motoseghe. Tutte e due le immagini si avvicinano alla realtà.

Trecento anni fa, quando un forestiero si recava in un villaggio per prendere in sposa la più bella del paese, era obbligato a dimostrare il proprio coraggio e l'abilità di provvedere per la propria famiglia; negli insediamenti alpini dell'Impero asburgico del Settecento ciò significava essere un buon boscaiolo. Devo ammettere che non sono una persona particolarmente abile con le mani – a parte se si tratta di scrivere al computer o a macchina, ma non penso che conti (ne sono una dimostrazione le mie mani così lisce e morbide). Inoltre, da tipico ragazzo americano di città quale sono, la mia idea di grande avventura è ordinare il mio solito *mocha frappuccino* con un “extra shot” di caffè. Ecco il perché della mia fibrillazione mentre mi avvicinavo a quei compaesani della mia fidanzata che, muniti di falci e incorniciati da scoscese montagne innevate, mi stavano impedendo di raggiungere la chiesa barocca.

A dire la verità, iniziai a fare i conti con le usanze nuziali slovene già una settimana prima del grande giorno – quando il nostro vicino di casa, insieme a una massa di persone al seguito, venne a trovarci col trattore trascinando con sé due enormi pini. Dopodiché dovetti dare una mano a levare la corteccia (la mia prima, anche se non ultima, esperienza di scortecciamento) e praticare dei fori nel terreno per erigere i due alberi appena tosati su entrambi i lati del vialetto d'ingresso. “L'innalzamento dei pini” presso la dimora della sposa è una tradizione di lunga data – e, quasi certamente, di origine freudiana. Dopodiché, come succede per la maggior parte delle usanze slovene, continuammo a festeggiare a suon di grappa fatta in casa e carne di maiale

affumicata prodotta (per lo più illegalmente) dal vicino di casa, la cui risata maniacale mi sconcertava alquanto.

Il giorno del matrimonio fui dunque fermato da sei omoni del paese che, vestiti con dei completi da caccia verde scuro e dei cappelli disordinatamente ornati di fiori, mi stavano aspettando a braccia incrociate con un centinaio di invitati a osservarmi ai lati della strada, mentre i miei quattro testimoni erano più vicini per aiutarmi nell'impresa (anche se nessuno di loro era un esperto di asce). Gli omoni parevano una squadra di rugby a cui avessero interrotto bruscamente il giro di bevute. Dietro di loro c'erano gli strumenti delle mie prove imminenti: l'ascia, la falce e la sega – l'equivalente sloveno dei carboni ardenti su cui avrei dovuto camminare.

È naturale pensare alla *šranga* come a un esame che ti prepara alle sfide della vita coniugale. In quest'epoca digitale si potrebbe magari ricorrere a prove diverse, come l'elaborazione di un testo, la programmazione di una pagina web o l'evasione delle tasse. Qualsiasi cosa mi aspettasse, sapevo che pur di sposare l'amore della mia vita avrei sopportato tutte le difficoltà di questo rituale...cercando comunque di non mozzarmi nessuna parte indispensabile del corpo.

Ero pronto a tutto.

La prova della sega

La prima prova riguardava l'uso della *žaga* (sega) – nel mio caso una sega arrugginita con cui io e uno dei miei testimoni (un avvocato spagnolo magrolino) avremmo dovuto segare in due un enorme tronco. Per testare anche il nostro spirito di osservazione, gli omoni ci consegnarono la sega al rovescio. Potrei anche non essere una cima in queste cose, ma sapevo che non avremmo potuto fare molto con una sega capovolta; così la girammo e l'affondammo nel tronco, iniziando poi il sorprendentemente difficile movimento ritmico previsto. Infatti, la sega tendeva a piegarsi ogni volta che volevamo spingere – una specie di un'analogia con la vita coniugale. Nel frattempo, gli omoni

lubrificavano i nostri sforzi con del vino bianco – in primis versandone sulla sega e poi anche nelle nostre bocche. In quei frangenti mi chiesi più volte se un lavaggio a secco potesse essere abbastanza per rimuovere macchie di vino e segatura da un completo Black Label di *Ralph Lauren*.

Amen. Ero concentrato sul traguardo. E avevo appena passato la prima prova.

Le restanti prove (ascia, scortecciamento, forcone)

Nel secondo test fui messo alla prova nell'uso della *seki-ra* (ascia). Dato che non sono famoso per la mia coordinazione – peggio di me può essere solo un orangotango ubriaco – sia gli omoni che il resto degli invitati temevano per me. In mezzo al sentiero c'era un'ascia conficcata in un enorme tronco – che avrei dovuto tagliare in due, preferibilmente senza perdere nessuno dei miei arti nel mentre. Dopo cinque o sei potenti colpi, gli omoni decisero di risparmiarmi e farmi continuare con le altre prove (anche perché sennò avremmo dovuto spostare il matrimonio al martedì seguente).

Un po' più avanti sul sentiero c'era un pino abbattuto sostenuto da due supporti di legno, al quale avrei dovuto levare la corteccia (menomale che avevo già fatto un po' di pratica nel rituale nuziale della settimana prima). Dopo dieci minuti buoni avevo finito di scortecciare l'albero – ed ecco che ero tutto sudato nel mio ormai fradicio completo di *Ralph Lauren*. È comunque importante sottolineare che Ralph ha realizzato un completo sorprendentemente comodo e con una grande libertà di movimento – perfetto per scortecciare pini. Stavo guadagnando fiducia in me stesso. Tre prove passate – ora ne mancavano solo due.

Più avanti c'erano alcune balle di fieno sparse sul sentiero; lateralmente, invece, un traballante carro trainato da cavalli. Mi misero un forcone di legno in mano – uno di quegli attrezzi diabolici a tre punte che sembrava essere uscito direttamente da un dipinto di Hieronymus Bosch – e uno degli omoni salì a bordo del carro: io raccoglievo

il fieno, mentre l'omone lo ributtava fuori. Con un po' di sfacciataggine, scaricai la successiva forcata di fieno proprio sulla sua testa. Rabbrividii per un secondo, pensando di aver esagerato; ero sicuro che l'omone mi avrebbe tagliato un piede con la *sekira* – invece arrossì come un peperone e scoppiò a ridere.

Appena finii di caricare il fieno sul carro, doveti affrontare l'ultimo test: affilare una falce con incudine e martello. Questa sì che avrebbe potuto essere una vera e propria sfida, ma per fortuna avevo fatto un po' di pratica in segreto – grazie ad alcuni amici di famiglia che, durante una grigliata diverse settimane prima del matrimonio, mi diedero alcune dritte sull'affilatura delle falci. Quindi ero assolutamente tranquillo e sbattevo il martello addirittura a ritmo di polka (c'era infatti un fisarmonicista che contribuiva, con la sua musica, a rendere gli eventi di quella mattina indimenticabilmente piacevoli). Che avessi appena dato inizio alla mia carriera da boscaiolo sloveno?

Quant'è che costa una moglie?

Prima di poter entrare in chiesa e sposare la mia amata, doveti affrontare l'ultimo step, chiamato *barantanje*: avrei dovuto comprare la sposa, negoziandone il prezzo con i sei omoni del paese...per di più in sloveno!

L'idea di “comprare mia moglie” non mi piacque fin da subito (dov'ero, su Amazon?). E poi quanto valeva mia moglie, 12,99 € al kg? No, quello era il prezzo dell'eccezionale (e illegale) carne di maiale affumicata del mio vicino (quello con la risata maniacale). L'idea di dare un prezzo all'amore della tua vita è già di per sé stramba, e ancora più strambo è dover negoziare un prezzo *al ribasso*.

Per fortuna che alla mia futura moglie non sembrava dare troppo fastidio essere trattata come una qualche merce di scambio. Se la tradizione voleva che la comprassi, l'avrei fatto senza esitare. Ma non prima di aver abbassato il prezzo. Il segreto era riuscire a trovare un accordo con gli omoni del paese senza sminuire troppo la sposa – la quale

altrimenti avrebbe potuto “segare il mio albero” una volta tornati a casa.

Io e i miei testimoni pianificammo subito una strategia. Quella mattina mi ero portato la guida *Lonely Planet* dedicata alla Slovenia – così iniziai le trattative sottolineando che, secondo la mia guida, toccava agli abitanti del paese pagare lo sposo perché si portasse via la sposa. Nella mia proposta d’apertura dissi chiaramente che l’avrei sposata per non meno di 300 €.

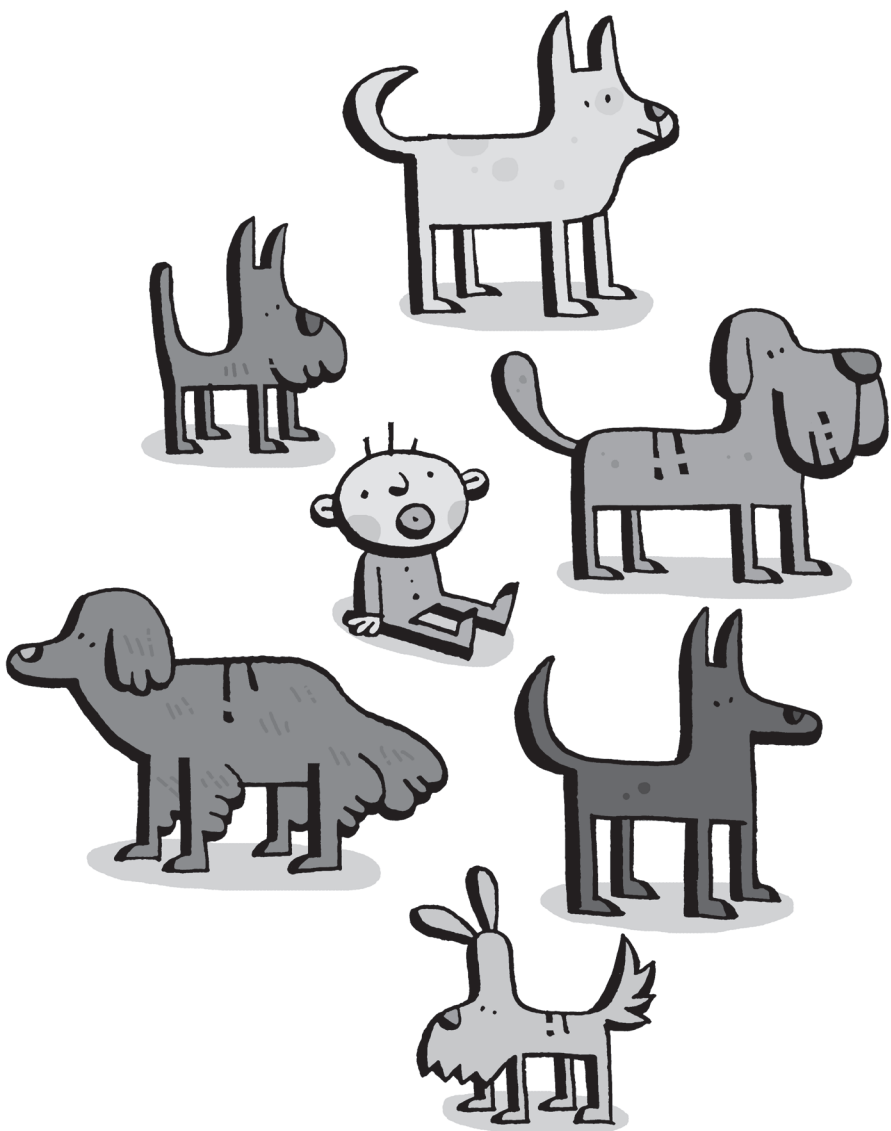
La miglior difesa è un buon attacco, e ciò ebbe l’effetto desiderato. Di solito lo sposo dovrebbe inalberarsi un po’ per abbassare il prezzo della sposa, discutendo dello stato pietoso in cui versa il manto stradale del paese o degli odori spiacevoli provenienti dai campi di grano concimati o, ancora, delle insensate risate maniacali da parte dei contadini. Anche protestando, gli sposi pagano in media 1.000 €; io però insistetti sul fatto che la spiegazione della mia guida era molto chiara riguardo a questa tradizione: erano loro che avrebbero dovuto pagare *me*. Quando cercarono di convincermi del contrario, due altri invitati sloveni si fecero avanti per confermare che anche in altre parti della Slovenia erano gli abitanti del paese a dover pagare lo sposo. Forse in questo paesino l’usanza si era sempre praticata al contrario.

La mia strategia, anche se imperfetta, causò un bel po’ di confusione tra i miei avversari. Alla fine cedetti e diedi loro la somma che avrei voluto pagare sin dall’inizio: 300 € esatti (più altri 12 € trovati casualmente in tasca). Niente male come prezzo, considerando che stavo acquisendo la donna dei miei sogni – a soli 5 € al kg, se a qualcuno interessava saperlo.

Dopo le trattative – e non pochi bicchieri della grappa fatta in casa della nonna di mia moglie (con cui vinse addirittura il primo premio del concorso di degustazione del paese!) – mi caricarono vittorioso sul carro che avevo riempito di fieno per trasportarmi fino alla chiesa. Dato che avevo superato la *šranga* – nonostante fossi brillo, leggermente sudato e ricoperto di segatura – si poté procedere al matrimonio.

Se da una parte trovare il vero amore e mantenere una vita coniugale felice possono metterci certamente alla prova, in quest'era digitale sposarsi può essere fin troppo semplice. Si fa un salto in Comune oppure si vola velocemente fino a Las Vegas per essere sposati da qualcuno vestito da Elvis Presley. Sono ormai passati i tempi in cui un uomo si guadagnava la mano di una ragazza tramite il valore, la cavalleria e il sacrificio: come il futuro re Carlo I d'Inghilterra, che galoppò in incognito attraverso l'Europa del XVII secolo disseminata di banditi per corteggiare l'Infanta di Spagna, o come chi sconfisse minotauri o superò campi di rovi avvelenati. Non so quanto me la caverei a uccidere un minotauro, ma sono felice di aver potuto dimostrare il mio amore con il sudore e alcune prove di virilità – sia agli abitanti del paese (che così mi hanno accettato come uno di loro) che alla mia bellissima moglie.

Sono molti quelli che dicono che farebbero di tutto per amore – io, lì su quell'altura alpina, con una falce affilata in mano e un pino appena scortecciato ai miei piedi, posso effettivamente dire di averlo fatto.



CANE VS BAMBINO

Non ho mai riflettuto troppo sull'averne figli; o meglio, ho sempre saputo che prima o poi ne avrei voluti, ma l'idea non ha mai occupato granché i miei pensieri – anzi, quasi per niente. Sono però sempre stato ossessionato dall'idea di avere un cane, anche perché una compagnia canina è per molti versi preferibile, se non addirittura superiore, a quella di un bambino. Quando arrivò il momento di diventare genitore di un essere umano fu proprio la mia esperienza con il mio cucciolo a quattro zampe a prepararmi veramente alla paternità.

Da ventenne, quand'ero ancora un dottorando single senza fissa dimora in giro per l'Europa, desideravo una di queste tre cose: un appartamento tutto mio, una moglie o un cane – non mi importava molto dell'ordine in cui sarebbero arrivati né tantomeno sognavo una cosa più dell'altra. Durante le mie notti solitarie in diverse città (Venezia, Lubiana, Cambridge, Firenze e Roma), rannicchiato sul divano di turno in compagnia dei due fedeli “amici” che mi hanno sempre fatto sentire a casa in ogni dormitorio e mansarda in cui ho pernottato – cioè un narghilè e delle luci bianche di Natale con cui abbellisco il mio spazio abitativo –, facevo ricerche su diverse razze di cani, elencavo le caratteristiche ideali della futura signora Charney e progettavo gli interni di appartamenti immaginari. Per quanto riguardava il tema “moglie”, sapevo che avrei voluto sposare una donna europea – così da adottare pienamente lo stile di vita continentale che ho sempre adorato e con cui mi sono sempre sentito più a casa. In ambito canino, dato che avevo vissuto a lungo in Italia (dove i cani sono benvenuti praticamente ovunque), avrei voluto un cagnolino abbastanza piccolo da poter essere tenuto sulle gambe durante i viaggi in treno e fatto accucciare sotto i tavoli dei bar. Per quanto riguardava l'appartamento, invece, sognavo di acquistare una chiesa sconsecrata e trasformarla in una

casa hipster con un'unica grande zona giorno, e la camera da letto e il bagno nascosti nella sagrestia...ma la scoperta dei terrificanti prezzi delle bollette del riscaldamento mi hanno dissuaso da questo proposito.

Non ci vuole uno psicanalista per capire cosa stessi cercando nei miei giorni da single: un po' di stabilità. Cercare una casa, una moglie e un cane implicava una ricerca di qualcosa di costante nella mia esistenza altrimenti volutamente itinerante. "Avere figli" non era in cima alla mia lista dei desideri: forse perché sono un uomo, ma ancor più perché i bambini sono l'opposto della stabilità e, anche se nel migliore dei modi, ti stravolgono completamente la vita.

La prima cosa che trovai fu mia moglie (una spettacolare dea slovena); da quel momento smisi di desiderare un appartamento o un cane. Ma mia moglie sapeva che sognavo da tempo un cane – così me ne comprò uno per il mio trentesimo compleanno, dopo aver cercato in lungo e in largo per l'Europa una razza particolare che soddisfacesse entrambe le nostre esigenze in fatto di cani: abbastanza piccolo da poter essere trasportato ovunque e che non perdesse troppi peli. Mi sono sempre piaciuti i cani che sono carini solo perché brutti – tipo i bulldog francesi, ma loro perdono un sacco di peli. Non avendo un debole per i barboncini, optammo per una delle razze più antiche del mondo – una meravigliosa razza esotica che avrebbe sicuramente attirato gli obiettivi delle fotocamere dei turisti giapponesi (che abbiamo scoperto ignorare beatamente il Palazzo Ducale o il Colosseo per fotografare il nostro cane nudo peruviano).

Con un cane senza pelo in grembo

Mentre scrivo queste righe, Hubert van Eyck è completamente avvolto in una coperta di pile blu sul mio grembo ed emette di tanto in tanto qualche sospiro soddisfatto. Gli piace avere la testa coperta – suppongo che piacerebbe anche me, se dovessi andarmene in giro nudo tutto il giorno.

Hubert van Eyck (o solo Eyck per gli amici) è il mio Perro sin pelo del Perú, alias Cane nudo peruviano – una razza

canina estremamente rara di cui si contano solo circa mille esemplari come animali domestici al di fuori del Perù. D'estate ha il colore di una melanzana troppo matura, ma ora è di un pallido grigio ardesia. È totalmente privo di peli, a parte un ciuffetto di peli rossi sparati tra le grandi orecchie da volpe del deserto, qualcun altro un po' più lungo tra le zampe palmate e uno biondo sulla sua natica destra. La sua pelle sembra quella di un cucciolo di elefante e, a seconda del punto di vista, assomiglia a un cerbiatto, a un canguro o a un pipistrello – a tutto, quindi, tranne che a un cane. In realtà ha un aspetto più canino di molte altre razze – più del carlino dal muso schiacciato o del Lhasa Apso, ad esempio, la cui criniera ricorda un mocio per pavimenti. Eyck ha un portamento elegante, grandi occhi scuri e curiosi e, fino a un recente intervento chirurgico, un paio di oscillanti testicoli lucenti che ricordavano gli ornamenti per l'albero di Natale. Dato che è senza pelo, tutte le parti di Eyck sono in bella vista.

Essendo senza pelo, adora le coccole e sta sempre in braccio a me. È tutto quello che cercavo in un cane o, come potrebbero dire i più cinici, in una moglie. Mia moglie è stata talmente generosa che mi ha permesso di chiamarlo come l'enigmatico fratello del famoso pittore rinascimentale Jan van Eyck – sul quale stavo scrivendo un libro quando il cucciolo è entrato a far parte delle nostre vite. È come se fosse mio figlio – lo vizio e accudisco, lo coccolo; è il mio piccolo amico e il mio fedele partner di avventure.

Dove vivo io in Slovenia, se non hai un pastore tedesco allora non hai un vero cane – Eyck non ha quindi i requisiti per essere riconosciuto come tale, attirando continuamente gli sguardi perplessi della gente del posto. Una volta un vicino affermò ad alta voce: «È il cane più brutto che abbia mai visto!», ma gli avevo sentito dire lo stesso di sua moglie, quindi non me la presi.

Avendo già una moglie e un cane a darmi stabilità e su cui riversare il mio amore e le mie coccole, non sentivo più l'esigenza di avere un appartamento tutto mio. Questo almeno fino a qualche anno fa, quando arrivò una terza creatura.

I mariti e la cura dei figli

La storia ci racconta molto di più di come l'uomo ha addomesticato il cane che non del rapporto dell'uomo con la propria prole – questo perché la storia degli uomini che si prendono cura dei propri figli è relativamente recente. Solo nella seconda metà del XX secolo gli uomini hanno iniziato ad assumere regolarmente un ruolo quasi paritario nell'accudimento dei figli neonati e degli infanti. Ciò non significa che gli uomini non amassero i propri figli; era piuttosto una questione di ruoli sociali attribuiti dalla tradizione occidentale in fatto di cura dei figli nei primi anni di vita. In passato erano le madri che nella maggior parte dei casi dovevano occuparsi dei bambini, mentre gli uomini lavoravano nei campi, combattevano in guerra e portavano a casa la proverbiale (e talvolta letterale) pagnotta. Per secoli nell'alta borghesia si assunsero tate per assistere le madri o farne le veci quando queste erano impegnate nella vita mondana, mentre i padri comparivano solo sporadicamente. In caso di figli maschi il padre si faceva vivo quando avevano dieci-dodici anni, iniziando a passare del tempo con loro per insegnargli a diventare uomini; le figlie femmine, al contrario, ricevevano solo sporadiche attenzioni da parte del padre. Le classi lavoratrici si ripartivano il lavoro con i figli in modo più equo – soprattutto perché mancavano i soldi per assumere delle tate (non che ci sia qualcosa di sbagliato ad avere una tata...io stesso ne ho avuta una a cui tenevo molto).

Chi si opponeva al movimento delle suffragette all'inizio del XX secolo derideva l'inversione dei ruoli di genere. Come spiega l'autrice e giornalista Garance Franke-Ruta in un articolo sulle idee portanti dell'anti-suffragismo apparso nella rivista statunitense *The Atlantic*: «Dare il voto alle donne metteva in grave pericolo i ruoli sociali – perché l'emancipazione formale delle donne avrebbe potuto sconvolgere a tal punto i rapporti di genere da portare anche gli uomini ad assumere compiti considerati femminili, come la cura dei figli». Ancora nel 1987, il mondo intero rideva per come Tom Selleck, nel famoso film comico *Tre scapoli e un bebè*, si prendeva goffamente cura di una neonata.

Questo perché l'idea che un uomo possa essere il principale punto di riferimento per un bambino è estremamente recente.

E il vincitore è...

La mia prima figlia è nata la mattina del 4 aprile 2013 alle 04:44 (superstiziosi, fatevi avanti!), mentre la seconda è nata il 5 gennaio 2015. Prima di avere una moglie – quindi una presenza stabile nella mia vita e qualcuno con cui poter condividere l'avventura di crescere un figlio – non mi ero reso conto di quanto fosse importante, per me, diventare padre. La causa, forse, è solo la biologia maschile: se me lo avessero chiesto, avrei risposto che un figlio lo volevo certamente, ma non sentivo nessun tipo di nodo allo stomaco – come quello che invece so che ha provato mia moglie fino al momento in cui le è stata messa nostra figlia tra le braccia. Quando però non riuscivamo a concepire, ho iniziato a sentirlo anch'io. Forse era un caso di psicologia inversa: desiderare qualcosa che la natura ti dice di non poter avere. Alla fine ci siamo riusciti (alla vecchia maniera), ma solo quando nostra figlia è nata ho capito cosa ci fosse di tanto speciale nel diventare genitore.

Ora che ho sia un cane che dei figli, ho notato diversi parallelismi tra una cosa e l'altra.

Prima che Eyck entrasse a far parte della mia vita non avevo mai dovuto prendermi cura di niente e nessuno al di fuori di me stesso (cosa in cui non ero neanche molto bravo). Ma con Eyck e le bambine, ad esempio, spesso mi sono dovuto svegliare di notte per occuparmi dei loro bisogni gastrointestinali. Quando Eyck era un cucciolo, doveva essere portato fuori almeno due volte ogni notte per rispondere al richiamo della natura, e le bambine dovevano mangiare ed essere cambiate più o meno con la stessa frequenza. Quando Eyck non stava bene di stomaco dovevo pulire ciò che lasciava in giro – e lo facevo senza lamentele o facce strane, nonostante io sia un tipo piuttosto schizzinoso. Quando le bambine producevano strani fluidi corporei a cadenza semiregolare, dovevo entrare immediatamente in

modalità pulizia senza indugiare. Non mi è neanche mai piaciuto particolarmente dover raccogliere e smaltire i bisogni di Eyck, ma ho imparato a non rifletterci troppo perché comunque va fatto – e questo mi ha aiutato molto a prepararmi al “servizio pannolini”. Inoltre, dato che Eyck è un cane particolarmente flatulento non mi viene da scappare a gambe levate quando le bimbe fanno le puzette.

La ricompensa più grande sono ovviamente le coccole – in questo ambito cani e bambini sono in perfetta sintonia. Eyck è un coccolone di prim'ordine, ma anche le bambine hanno trasformato rapidamente le sessioni di ruttini con la testina appoggiata alla spalla in abbracci al collo e carinerie continue.

Non che sia una gara, ma i proprietari di animali senza figli e i genitori senza animali si danno dei pazzi a vicenda. Avendo io una predilezione per entrambe le parti, so che nel lungo termine sono i figli a dare le più grandi soddisfazioni. Il fatto è che Eyck rimarrà per sempre un quadrupede pressoché muto – perché se anche riesce a farsi capire attraverso sguardi, guaiti e il linguaggio del corpo, con lui non riesco ad avere una conversazione. Posso guardare una partita di baseball con lui, ma non ne possiamo discutere insieme; o almeno, più che di conversazioni si tratta di soliloqui: gli elenco le idee per un nuovo libro, discuto dell'influenza che il trattato *Le vite degli artisti* di Giorgio Vasari del 1550 ha avuto sullo sviluppo e la diffusione del manierismo nell'Italia centrale... e lui mi lecca i piedi. Le reazioni delle bambine a queste riflessioni erano molto simili all'inizio (tranne per le leccate ai piedi), ma piano piano diventano sempre più interattive, reattive, curiose, autonome e *umane*. Sia Eyck che le mie figlie hanno comunque bisogno di me, e io ho bisogno di loro. Ma le bimbe cambieranno di mese in mese, impareranno di continuo, ricorderanno, rifletteranno sul passato, saliranno sulle mie spalle, mi chiederanno perché il cielo è azzurro (questa mi toccherà cercarla su Internet), mi abbracceranno per la loro laurea, balleranno con me al loro matrimonio, mi faranno diventare nonno e, se il destino vorrà, si prenderanno cura di me quando sarò vecchio (così come ho fatto io nei loro primi giorni di vita sulla Terra).

Cane vs bambino? È una gara quasi testa a testa – perché sono le due cose migliori che possono capitare a un uomo – ma il bambino vincerà sempre...a meno che non abbia bisogno di qualcuno che mi porti le ciabatte, mi lecchi i piedi o mi ascolti con uno sguardo vuoto pieno di affetto e lealtà infiniti mentre rifletto ad alta voce sul mio prossimo romanzo.